

# Pakistan alle urne il 18 febbraio L'opposizione ci sarà

Critiche per il rinvio ma nessun boicottaggio  
Omicidio Bhutto, Musharraf chiede aiuto a Londra

di Gabriel Bertinotto

## I PACHISTANI ANDRANNO ALLE URNE

il 18 febbraio anziché martedì prossimo, 8 gennaio. Il rinvio era nell'aria, dopo l'assassinio di Benazir Bhutto e le violenze che ne sono derivate nei giorni successivi. Ieri la data è stata finalmente annunciata dal presi-

dente della Commissione elettorale, Qazi Mohammad Farooq. «In tutte e quattro le province per alcuni giorni il processo elettorale si è completamente fermato», ha detto Farooq nello spiega-

re le ragioni del posticipo. Il presidente della Commissione ha aggiunto che in undici distretti del Sindh, la provincia in cui il Ppp ha la propria roccaforte politica, i seggi sono stati dati alle fiamme durante i disordini, e sono andate distrutte scatole per la conservazione delle schede, elenchi dei cittadini aventi diritto al voto e altro materiale. Le considerazioni di Farooq vengono respinte dai principali partiti, sia il Partito popolare pachi-

stano (Ppp) prima diretto da Benazir e ora affidato al vedovo Zardari, sia la Lega Musulmana di Nawaz Sharif. «Qualunque motivazione diano, sono scuse zoppicanti, perché, se i documenti elettorali e le liste sono stati bruciati in alcuni distretti, dispongono comunque delle stesse carte presso l'ufficio centrale», sostiene Farzana Raja, portavoce del Ppp. Nessuno comunque parla di boicottare il voto. Al contrario sia il Ppp che la formazio-

La Casa Bianca  
soddisfatta per  
l'annuncio della data  
della consultazione  
elettorale



Sostenitori di Benazir Bhutto protestano per le strade di Karachi Foto Ap

ne di Sharif preannunciano la propria partecipazione. E sembra più che altro propagandistica la richiesta di Ahsan Iqbal, portavoce del partito di Nawaz Sharif, il quale chiede le dimissioni del presidente Pervez Musharraf e di tutta la Commissione elettorale. Il primo «ha fallito nel garantire il rispetto della legge e dell'ordine». La seconda ha mancato perché non ha assicurato «lo svolgimento delle parlamentari alla scadenza prestabilita». Al posto dell'uno e dell'altra, sempre secondo il portavoce della Lega musulmana, dovrebbero insediarsi «un governo di unità nazionale neutrale e una commissione elettorale indipendente». Nelle indagini sull'attentato a Bhutto, c'è una importante novità ed è la richiesta di Musharraf a Londra affinché collabori con la polizia pachistana. Una squadra di Scotland Yard, ha annunciato il capo di Stato in un discorso alla nazione trasmesso in tv, «colmerà le nostre lacune in materia di medicina legale», una frase che lascia ipotizzare una riesumazione della salma. Musharraf ha ringraziato il premier britannico Gordon Brown per avere accettato di fornire aiuto. Musharraf ha ripetuto che i responsabili dell'attentato sono i

terroristi alleati di Al Qaeda. «Voglio affermare con sicurezza che sono loro ad avere assassinato Benazir Bhutto», ha dichiarato prima di esortare i concittadini ad unirsi per «combattere gli estremisti». Questa lotta dovrà essere condotta «con più vigore

Il presidente  
pachistano insiste:  
c'è la mano  
di Al Qaeda dietro  
l'omicidio di Benazir

ed energia». «Se falliremo - è il monito di Musharraf - Dio ce ne scampi, il futuro del Pakistan sarà fosco». Quanto allo spostamento delle parlamentari al 18 febbraio, per Musharraf era «inevitabile». Le elezioni, ha concluso, «devono essere libere, giuste, trasparenti e svolgersi pacificamente».

Washington accoglie con favore il rinvio. «La cosa importante - dichiara la portavoce della Casa Bianca, Dana Perino - è che sia stata fissata una data. Ai pachistani deve essere consentita un'elezione libera e regolare che garantisca la più ampia partecipazione possibile».

Protagoniste di una battaglia di libertà. Per la quale hanno pagato dei prezzi altissimi: morte, rapimento, arresti domiciliari. La lotta per la democrazia ha il loro volto. In Asia come in America Latina. Hanno sfidato regimi militari, il fanatismo integralista come un terrorismo che dietro presunte ragioni emancipatorie cela interessi criminali e di potere. Il loro coraggio ha commosso il mondo ma ha anche posto la diplomazia internazionale di fronte all'inadeguatezza di una realpolitik che spesso sacrifica principi e istanze che dovrebbero essere a fondamento di un più giusto ordine planetario. Il 2008 nasce sotto il loro segno. Il segno delle «donne-coraggio».

**Benazir Bhutto** «Il modo migliore per vendicare mia madre è proseguire la sua lotta per la democrazia». Le parole del figlio-erede Bilawal, sintetizzano il lascito politico di una donna che aveva scritto nel suo destino il dover lasciare il segno nella storia del suo Paese, il Pakistan. La prima donna divenuta premier in un Paese islamico, a 35 anni, Benazir Bhutto, 54 anni, era l'espressione dell'Islam più odiato dagli integralisti: l'Islam del dialogo, aperto al confronto con l'Occidente senza tradire la propria identità. Figlia primogenita del decesso primo ministro Zulfikar Ali Bhutto, fatto giustiziare dal dittatore al potere, il generale Muhammad Zia-ul-Haq, Be-

Benazir Bhutto  
ha pagato con la vita  
la sua sfida  
per cambiare  
il Pakistan

nazir diviene primo ministro il 2 dicembre 1988, dopo che nelle elezioni di novembre il partito di cui era divenuta leader in esilio, il Partito del Popolo Pakistan (PPP), ottiene la maggioranza relativa all'Assemblea Nazionale. Nel 1990 viene destituita dall'allora presidente della Repubblica dietro accuse di corruzione. Per Benazir iniziano gli anni dell'esilio volontario: otto, trascorsi tra Dubai e Londra. Fino al ritorno trionfale in patria. Con un obiettivo dichiarato: prepararsi per le elezioni nazionali del 2008. È lei la principale sfidante del «presiden-



Benazir Bhutto Foto Lapresse



Ingrid Betancourt Foto Ap



Aung San Suu Kyi Foto Ansa



Shirin Ebadi Foto Ap



Sonia Gandhi Foto Ap

## Libertà, democrazia e difesa dei diritti Le battaglie di cinque donne coraggiose

di Umberto De Giovannangeli

te-generale» Pervez Musharraf. Promette libertà, Benazir, e cioè la porta a sfidare sia i ramificati gruppi integralisti, Al Qaeda e non solo, che il regime militare. Chiede uguaglianza dei diritti tra donne e uomini e lo fa non contro ma in nome dell'Islam, il «suo» Islam. La risposta è cronaca dell'oggi. Una cronaca di sangue. Benazir Bhutto viene assassinata il 27 dicembre 2007 in un attentato suicida. Ai suoi funerali, tra la folla oceanica, c'erano tantissime donne. «Lotteremo per te, Benazir», gridavano. Nel loro cuore, nelle loro menti, Benazir non è morta.

**Ingrid Betancourt** Aveva tutto per poter scegliere una vita di agi. Affascinante, figlia di un ex ministro dell'educazione e di una ex senatrice, studi all'estero, nel prestigioso Institut d'études politiques di Parigi. Ma la scelta di vita di Ingrid Betancourt Palacio è stata un'altra. Opposta. La scelta di combattere per portare diritti e democrazia nel suo martoriato Paese, la Colombia. Militante nella difesa dei diritti umani, Ingrid Betancourt, 46 anni, nel 1994 fonda il partito di centro-sinistra Partido Verde Oxi-geno. La sua popolarità cresce di giorno in giorno. Ingrid trova ascolto sia tra i campesinos sfruttati dalla grande oligarchia terriera che tra i giovani acculturati di Bogotá. Nella sua prima campagna elettorale distribuisce preservativi e presen-

ta la sua stessa candidatura come un «preservativo contro la corruzione». Il collegio di Bogotá la elegge alla Camera dei Rappresentanti. Durante il suo mandato critica aspramente l'amministrazione Camper, accusato di corruzione e di aver accettato denaro riciclato dai narcotrafficcanti durante la propria campagna elettorale. Si candida senatrice alle elezioni del 2008 e in quella tornata elettorale raccoglie un numero di voti di preferenza superiore a ogni altro candidato. Ingrid riceve minacce di morte, che la spingono, attraverso l'ex marito, a mandare i figli a vivere in Nuova Zelanda. Lei, però, non molla. Ma rilancia. Prosegue la sua battaglia con «La rabia en el corazón», il titolo del suo libro di memorie, e nel 2002, come parte della sua campagna elettorale, Ingrid, candidata alle presidenziali, decide di andare nella zona smilitarizzata di San Vicente del Caguán, per incontrarsi con esponenti del movimento di guerriglia FARC. Era il 23 febbraio 2002. Da quel giorno, la storia di Ingrid Betancourt è quella di una donna-coraggio che anche da ostaggio non ha smesso di rappresentare per le donne del suo Paese, e per le forze democratiche dell'America Latina, un simbolo di libertà.

**Aung San Suu Kyi** «La lotta per la democrazia e i diritti dell'

uomo in Birmania è una lotta per la vita e la dignità. È una lotta che comprende le nostre aspirazioni politiche, sociali ed economiche». È la convinzione profonda che ha accompagnato Aung San Suu Kyi, 62 anni, nel suo percorso di vita che l'ha portata al centro dell'attenzione internazionale. Fortemente influenzata dagli insegnamenti del Mahatma Gan-

Aung San Suu Kyi  
agli arresti domiciliari  
è la nemica numero  
uno del regime  
birmano

dhi, Aung San Suu Lyi abbraccia la causa del suo Paese in maniera non-violenta e il 27 settembre 1988 fonda la Lega Nazionale per la Democrazia. Neanche un anno dopo il regime militare le commina gli arresti domiciliari, con la concessione che se avesse voluto abbandonare il Paese, lo avrebbe potuto fare; Aung San Suu Kyi rifiuta la proposta dei militari. Nel 1990, il regime militare decide di chiamare il popolo alle elezioni, e il risultato è una schiacciante vittoria della Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi, che sarebbe

quindi diventata primo ministro. Ma i militari rigettano il voto, e assunto il potere con la forza, annullano il voto popolare. L'anno successivo Aung San Suu Kyi vince il Nobel per la Pace, e decide di usare i soldi del premio per realizzare un sistema sanitario e di istruzione, a favore del popolo birmano. Da allora, Aung San Suu Kyi, sfuggita per miracolo ad un attentato, ha trascorso gran parte della sua vita agli arresti domiciliari, dove tuttora è costretta. Ma la sua voce non è stata spenta ed è vissuta anche nella recente protesta non violenta che ha riportato la Birmania al centro della cronaca internazionale. «Preveremo perché la nostra causa è giusta, perché la nostra causa è fondata... La Storia è dalla nostra parte. Il Tempo è dalla nostra parte»: un messaggio che il popolo birmano ha raccolto con coraggio. Nel nome di Aung San Suu Kyi.

**Shirin Ebadi** È l'incubo dei duri del regime iraniano. È la speranza per migliaia di donne che vedono in lei la paladina dei loro diritti. Il suo nome è Shirin Ebadi, 60 anni. Il 10 dicembre 2003 le è stato conferito il Premio Nobel per la Pace. È stata la prima donna iraniana e la prima donna musulmana a ottenere questo riconoscimento. Donna e giudice, fino a quando gli è stato consentito. Donna e avvocato, attività che

continua a esercitare. Dal 1975 al 1979, Shirin ricopre la carica di presidente di una sezione del tribunale di Teheran. Ma dopo la rivoluzione khomeinista del 1979 è costretta, come tutte le donne giudice, ad abbandonare la magistratura e solo dopo forti proteste, le fu riconosciuta la possibilità di collaborare al tribunale con il ruolo di «esperta in legge». Shirin Ebadi considera la retrocessione intollerabile e per alcuni anni la sua attività si limita alla pubblicazione di numerosi libri e articoli. Solo nel 1992 ottiene l'autorizzazione a operare come avvocato. Nel 1994 è una dei fondatori della «Society for Protecting the Child's Rights», un'associazione non governativa di cui è tuttora dirigente. Come avvocato, Shirin è solita occuparsi di casi di liberali e dissidenti entrati in conflitto con il sistema giudiziario iraniano che resta uno dei bastioni dell'ala più conservatrice del regime. Nel 2000 viene accusata di disturbo della quiete pubblica per aver diffuso un video contenente la confessione di un gruppo di fondamentalisti islamici risultato al servizio dei duri del governo - legati alla Guida spirituale della Repubblica islamica, Ali Khamenei - allo scopo di terrorizzare i riformisti con spedizioni punitive e incursioni nelle assemblee e manifestazioni. Il processo si conclude con una condanna all'interdizione e la sospensione

ne dall'attività di avvocato per cinque anni, condanna in seguito ridotta. Attualmente Shirin Ebadi è docente presso l'Università di Teheran e continua a sostenere attivamente i movimenti per i diritti delle donne e dei bambini. Resta una spina nel fianco della teocrazia di Teheran

**Sonia Gandhi** La sua storia d'amore si è intrecciata con quella di un grande Paese, e di una grande famiglia. Sonia Maino Gandhi, 61 anni, nasce a Lusitana, in provincia di Vicenza, e conosce Rajiv Gandhi (figlio di Indira Gandhi e nipote di Jawaharlal Nehru e successivamente primo ministro dell'India) quando questi era studente all'Università di Cambridge e lei svolgeva un lavoro da barista in Inghilterra. I due si sposano nel 1968. Da quel giorno è sempre a fianco del marito condividendone l'ascesa politica ma senza mai rubargli la scena. Fino a quel 21 maggio 1991, quando Rajiv viene assassinato. Sonia era al suo fianco negli ultimi attimi di vita. A seguito della morte di Rajiv Gandhi, l'Indian National Congress caldeggia il suo ingresso in politica per continuare la tradizione dinastica del partito del Congresso che ha sempre visto alla sua guida un membro della famiglia Nehru-Gandhi. Nel 1998, Sonia entra formalmente in politica, assumendo la guida del partito e candidandosi a diventare primo ministro. Le folle l'acclamano, e

Ingrid Betancourt  
candidata  
alle presidenziali  
in Colombia, è stata  
rapita dalle Farc

non solo per il cognome che porta: in lei rivedono la determinazione, il coraggio che furono di Indira. Suo figlio Rahul Gandhi è stato eletto in Parlamento nel 2004. Ma Sonia deve fare i conti con l'ostracismo dimostratosi da gran parte della classe politica indiana in quanto non nativa dell'India. Il 19 maggio 2004, dopo la sua rinuncia, diventa premier Manmohan Singh. Il 28 maggio 2005 Sonia Gandhi viene eletta Presidente dell'Indian National Congress.